

Francesco Peloso

Wojtyla da domani in Canada per la Giornata mondiale della Gioventù. Rischio terrorismo, negati i visti ai ragazzi del sud del mondo

Il Papa ai giovani: a Toronto senza paura

Le ombre dell'11 settembre e della guerra in Terra Santa si allungano sul mondo. Ma ai giovani che si ritroveranno da domani a Toronto per la 17esima giornata mondiale della gioventù il papa ha ripetuto il suo insegnamento: non abbiate paura. Un appello che già risuonò a Tor Vergata nell'agosto di due anni fa quando una marea di ragazzi accolse Giovanni Paolo II alla periferia di Roma. E ieri mattina, nel corso del consueto Angelus tenutosi a Castelgandolfo, il papa ha voluto ricordare quei fatti che hanno cambiato, in modo drammatico, la scena internazionale segnando quasi una nuova fase della storia contemporanea. A Toronto insomma non sarà solo il momento della gioia e dell'incontro ma anche quello della riflessione e dell'impegno contro le violenze che feriscono l'uomo.

«A Dio piacendo - ha detto il papa di fronte a una piccola folla di fedeli euforici che lo ha acclamato a lungo - partirò dopodomani (domani, ndr) per incontrare i ragazzi e le ragazze che, provenienti da ogni an-

golo della Terra, converranno a Toronto: vado per pregare con loro, gioire e fare insieme con loro un'arricchente esperienza di fede». Quindi il pontefice ha rivolto un pensiero particolare ai tanti giovani che non potranno prendere parte all'evento e seguiranno il raduno attraverso i mass media.

In effetti le conseguenze dell'11 settembre si sono fatte sentire pure sulla Giornata mondiale della gioventù. Le autorità canadesi, per motivi di sicurezza, hanno deciso di non rilasciare il visto d'ingresso a molti gruppi di giovani fedeli provenienti da Paesi del sud del mondo. In realtà si teme anche l'ingresso di immigrati clandestini. Haiti, Colombia, Uruguay, Repubblica Dominicana, Sudan, Uganda, El Salvador e molti altri sono gli Stati interessati dal provvedimento. Diverse chiese locali hanno protestato ufficialmente presso le autorità canadesi chiedendo spiegazioni per un'esclusione che viene giudicata discriminatoria e che di fatto colpisce i Paesi più poveri.



Giovanni Paolo II in procinto di partire per il Canada

Alessandro Bianchi/Def

Il viaggio che prenderà il via domani mattina durerà in tutto 11 giorni e sarà il 97esimo dell'era Wojtyla. Guatemala e Messico completeranno la spedizione americana del pontefice con due canonizzazioni particolarmente attese: quella di Pedro san José di Betancourt e quella dell'indio Juan Diego, il campestino al quale, secondo la tradizione, apparve la vergine di Guadalupe. A Città del Messico, per questa celebrazione, è attesa una folla immensa.

Sullo sfondo dell'ennesima impresa internazionale di papa Wojtyla ci sono le sue fragili condizioni di salute. Condizioni che già hanno influito pesantemente sul calendario

degli impegni previsti inducendo l'entourage papale a compiere un drastico ridimensionamento degli incontri pubblici sia con i fedeli che a livello diplomatico. Non a caso il pontefice, durante i suoi primi quattro giorni canadesi, si stabilirà - con una sola rapida interruzione per un primo incontro con i papaboy - nell'isolotto di Strawberry, sul lago Simcoe. Lì si riposerà dal viaggio, verrà assistito e curato dai suoi medici e raccoglierà le forze in vista delle grandi celebrazioni che lo aspettano.

La veglia del 27 e la messa del 28 rappresentano i momenti salienti della «Gmg» di Toronto alla quale si calcola che prenderanno parte circa 300 giovani, 19mila sono gli italiani. Dopo il Canada il papa dovrà affrontare le faticose tappe centroamericane, con il clima caldo-umido dei tropici e le lunghe cerimonie di canonizzazione. Quando alcune settimane fa alcune fra le più alte autorità ecclesiastiche prospettarono la possibilità che questa parte del viaggio venisse annullata il papa e i suoi più stretti collaboratori reagirono confermando in pieno il programma.

Dal petrolio texano nuovi guai per Bush

Sospetti di insider trading: informato della crisi della Harken, ne vendette le azioni prima del crack

Bruno Marolo

New York Times

Oltre 400 i civili afgani uccisi dalle bombe Usa

NEW YORK La campagna americana in Afghanistan, basata su raid ad alta tecnologia per ridurre il più possibile le perdite tra i militari, ha avuto conseguenze «spiacevoli». Una «serie di errori» ha provocato la morte di oltre 400 civili innocenti. Lo ha denunciato il «New York Times», dopo sei mesi di ispezioni in undici siti colpiti dai raid, effettuati da gruppi per i diritti umani e dalla stessa popolazione afgana. Molti degli errori sono provocati dal fatto che gli Usa spesso si sono affidati alle informazioni dei Signori della guerra afgani, sulla cui lealtà è difficile giurare, senza contare che le loro indicazioni sono risultate in alcuni casi incomplete o deliberatamente fuorvianti.

Gli Usa si difendono sostenendo che, prima di attaccare qualsiasi obiettivo, incrociano più volte le loro informazioni. Ma il margine di errore sarebbe aumentato per il ricorso ai bombardamenti dall'alto. Il Pentagono ha assicurato che tale strategia si è evoluta negli ultimi mesi, con l'impiego sempre maggiore dei rastrellamenti a terra. Gli aerei americani hanno colpito, in molte occasioni, con grande accuratezza obiettivi previsti, poi rivelatisi bersagli civili. Secondo l'organizzazione umanitaria Global Exchange finora sarebbero 812 i civili uccisi. Questo numero sarebbe destinato a salire, man mano che continuano le ispezioni anche nei villaggi più remoti dell'Afghanistan. I più recenti incidenti, come il bombardamento alcune settimane fa di un villaggio in cui si celebrava un matrimonio, hanno indotto gli Usa ad agire con maggiore coordinazione con il governo di Kabul. «Dobbiamo ottenere una maggiore voce in capitolo - ha dichiarato il ministro degli esteri Abdullah - Se la situazione non dovesse migliorare, non siamo più disposti a farci carico di responsabilità». Negli incidenti analizzati affiora spesso un uso eccessivo di potenza aerea: interi villaggi completamente polverizzati dalle bombe. «Anche se vi fossero stati membri di Al Qaeda, l'attacco avrebbe provocato comunque vittime innocenti», ha sottolineato un capo tribù locale.



Il presidente George Bush con la moglie Laura a Camp David

Rick Bowmer/Ap

Il presidente George Bush con la moglie Laura a Camp David

Il presidente George Bush con la moglie Laura a Camp David

Il presidente George Bush con la moglie Laura a Camp David

Il presidente George Bush con la moglie Laura a Camp David

Il presidente George Bush con la moglie Laura a Camp David

Il presidente George Bush con la moglie Laura a Camp David

WASHINGTON Uomo avisato, mezzo reato. Compromettono il presidente George Bush i documenti della Sec, la commissione di controllo della borsa di Wall Street che lo ha assolto dall'accusa di speculazioni illecite dodici anni fa. La commissione dichiarò che Bush «non aveva abbastanza informazioni» per speculare sulle azioni della società petrolifera Harken, ma dai documenti risulta che era stato avvertito, eccome, del mare di guai in cui navigava la società.

Per la credibilità del presidente è un altro duro colpo. Un sondaggio del settimanale Newsweek ha rilevato nuovi segnali di pericolo per lui e per il suo partito. Metà degli elettori è convinta che negli anni '90, quando faceva il petroliere nel Texas, egli abbia tratto vantaggi personali dal sistema che adesso promette di riformare. Il partito repubblicano, che ha cercato di affossare alla camera la riforma approvata al senato, ora è in corsa contro il tempo per approvare una versione zuccherata prima delle ferie. Intanto Wall Street rivive gli ultimi giorni di Pompei: milioni di americani assistono impotenti all'eruzione che seppellisce i loro risparmi sotto la cenere. George Watson, un contabile di Dallas che ha assistito alla resistibile ascesa del petroliere Bush nel Texas, si sfoga: «A novembre andremo a votare, e qualcuno pagherà».

Bush ha negato alla Sec l'autorizzazione di pubblicare i documenti che lo riguardano, ma in America c'è una legge chiamata «Freedom of Information Act» che impone tra-

La febbre a Wall Street aumenta il malumore «A novembre si vota qualcuno dovrà pagare»



Bush era stato avvertito dei guai della Harken almeno due volte. Quattro mesi prima del crollo aveva ricevuto dal comitato esecutivo una lettera in cui si leggeva questa frase: «Le attività dell'azienda continueranno ad essere gravemente limitate per la mancanza di fondi». Un mese prima che il problema diventasse di dominio pubblico gli era stato indirizzato un altro rapporto riservato: «Le difficoltà di gestione dell'ultimo trimestre cominciano a diventare evidenti».

Sotto la pressione del pubblico Bush ha chiesto al congresso di mandargli da firmare entro fine mese la nuova legge contro le frodi finanziarie. La Camera andrà in vacanza il 29 luglio e il senato il 5 agosto. Il presidente vuole passare nel suo ranch in Texas tutto agosto, con qualche interruzione per attenuare l'impressione che egli se la spassi mentre l'economia cola a picco. Non è del tutto certo che la legge sarà approvata in tempo, e i due partiti si attrezzano per darsi la colpa a vicenda. I repubblicani propongono contro le frodi pene molto severe ma anche molto difficili da mettere in pratica. La proposta del senatore democratico Paul Sorbanes, approvata dal senato, vieta agli studi contabili che certificano i bilanci di accettare lucrose consulenze.

Finora, controllori di comodo come lo studio Arthur Andersen hanno insegnato alle aziende controllate la contabilità creativa per gonfiare i bilanci. È un sistema molto vantaggioso per alcuni, e anche in parlamento e nel governo c'è chi non vuole rinunciare: ecco perché si cerca di cambiare la proposta di legge.

Il presidente ha promesso riforme Ma la proposta di legge contro le frodi finanziarie arranca



Era un agente della Cia passato al Kgb sovietico. Grazie alle sue rivelazioni, l'Urss riuscì a infliggere duri colpi agli avversari americani

È morto Lee Howard, la super-spia che veniva dal freddo

Edward Lee Howard era la «spia venuta dal freddo», ma la sua vita e la sua carriera da agente segreto sarebbero piaciute più alla penna di alcolica di Charles Bukowsky che a quella spionistica di John Le Carré. Howard è morto a cinquant'anni lo scorso 12 luglio nella sua dacia in Russia, dopo una vita passata tra spionaggio e controspionaggio. La sua morte, ancora non confermata dai servizi segreti americani, sarebbe avvenuta per una banale caduta dalle scale, come ha raccontato un suo amico al giornale statunitense «Washington Post». Ma la «spia venuta dal freddo», secondo quanto ricordano i suoi ex-colleghi, si preparava a morire da anni, almeno da quando, nel 1981, provò a entrare nella ristretta élite degli agenti segreti della Cia. «Beve come se volesse uccidersi», furono le poche

parole che a Howard dedicò l'ex generale del Kgb sovietico Oleg Kalugin, nel suo libro pubblicato negli Usa nel '94. E allora, quel nomignolo da libro di suspense diplomatica - l'«uomo venuto dal freddo» - non riguarda tanto il suo cambio di bandiera (dai servizi segreti americani a quelli sovietici), ma dal suo continuo ricorso al frigorifero, suo fido alleato, per prendersi una bottiglia di vodka.

Quando, nel 1981, Edward Lee Howard provò a entrare nella Cia, dopo un periodo di due anni passati tra estenuanti corsi di formazione e di addestramento, fu scartato per il suo primo incarico importante: trasferirsi a Mosca, con la moglie Mary, anche lei agente segreto alle dipendenze dell'intelligence Usa. Fu scartato, come ricorda il «Washington Post», perché non riuscì a superare il test della

macchina della verità, una sorta di prova di resistenza per ogni buon agente segreto. I selezionatori della Cia iniziarono a tenerlo d'occhio, per capire i motivi di questo suo cedimento davanti all'odiata-amata macchinetta segnala bugie, e scoprirono il suo tarlo. Quello che sarebbe piaciuto allo scrittore Bukowsky: Howard era un alcolizzato.

Fu allora che la sua breve carriera si spezzò. Sfumato il suo trasferimento nella capitale sovietica, gli uomini in nero della Cia lo spedirono a Santa Fé, nel Nuovo Messico. Che, per un provetto agente segreto, deve tanto assomigliare a un purgatorio. Ma, come in tutte le storie di spionaggio e controspionaggio, un agente scartato da una parte trova immediatamente un lavoro dall'altra parte. Nel 1984, durante un viaggio in Europa,

Howard viene contattato dai sovietici, interessati al suo lavoro. Inizia la sua collaborazione col Kgb, dopo essere riuscito a scappare da Santa Fé. La sua attività di spia per i servizi dell'Urss portò alle rivelazioni degli ultimi studi di americani sullo Stealth, l'aereo invisibile, e alla scoperta del doppio gioco di molti altri agenti russi che passavano informazioni ai rivali americani. Tra miti e leggende, l'unica cosa sicura è che dal 1985 fino a tutti gli anni '90, il Kgb riuscì a vincere la guerra silenziosa del controspionaggio con gli Usa. In molti avevano additato l'attività di Howard come l'elemento in più nelle mani di Mosca. Adesso è morto, cadendo dalle scale di quella dacia che proprio il governo sovietico gli aveva regalato. Per i suoi servizi.

l.s.

Ground Zero, i newyorchesi bocciano i progetti

NEW YORK Gli abitanti della città si sono riuniti e hanno chiesto alle autorità municipali di rivedere i progetti sulla ricostruzione del World Trade Center e di tenere in considerazione la proposta della popolazione di costruire un monumento in memoria per le vittime. L'«assemblea della ricostruzione» è durata tutto il giorno. Oltre 5.000 cittadini, selezionati con il criterio di garantire una significativa rappresentanza del popolo della Grande Mela, hanno esaminato i sei progetti preselezionati e presentati all'inizio della settimana. Tutti hanno in comune la presenza al centro di uno «spazio sacro», l'impronta delle Torri Gemelle. C'erano parenti delle vittime e imprenditori immobiliari, amministratori pubblici e uomini

d'affari privati, esponenti di gruppi impegnati nella città e nel sociale ed elementi della finanza e di Wall Street: un mix di New York. Dibattiti e opinioni sono stati tradotti in spagnolo, mandarino, cantonese: l'area colpita è adiacente a Chinatown. Nei dibattiti, sono echeggiate le critiche già espresse ai progetti selezionati: sono freddi e nessuna ipotesi di memoriale sembra davvero ispirata alla commozione, quanto piuttosto all'imperativo di salvare il più spazio possibile per gli uffici e la speculazione immobiliare. Le opinioni dei partecipanti all'assemblea di Manhattan saranno sintetizzate e pubblicate su internet. La discussione avrà un seguito oggi, quando ci sarà un dibattito con altre centinaia di partecipanti.